

LA PIETRA D'INCIAMPO

di PAOLO POMBENI

DUNQUE alla fine il governo ha avuto la fiducia, ma la maggioranza non esiste se emargina i finiani. L'esito della "grande prova" non ha dato al premier quella "soddisfazione" che i pasdaran di cui si era circondato gli avevano promesso. E' un dato di fatto e peserà sul futuro, anche se il confronto è stato tutto sommato civile e pacato: se si lasciano da parte i pochi che si devono far notare per la violenza verbale, perché altrimenti non li prende in considerazione nessuno, tanto Berlusconi quanto i due leader rilevanti dell'opposizione, cioè Bersani e Casini, si sono tenuti su un registro alto. Questo però non modifica la realtà: Berlusconi è un leader che ha perso smalto e la maggioranza non è più "sua", perché tanto Bossi quanto Fini esprimono una presa di distanza nei fatti dalla sua leadership. Ovviamente ciascuno ha fatto la sua parte, ma questo era nelle cose. Praticamente tutti gli osservatori avevano ritenuto che difficilmente si sarebbe andati alla conclusione drammatica della legislatura perché l'opinione del paese era fortemente contraria alle elezioni anticipate. Berlusconi ha scelto di puntare su un discorso di ampio respiro, che evitava le polemiche spicciole, anzi ne prendeva (tardivamente) le distanze, ma che presentava una innegabile debolezza con cui dovrà fare necessariamente i conti.

Come è stato rilevato da più parti, sembrava il discorso di un politico che debutta sulla scena e che apre una nuova stagione, più che quello di un leader che è stato a lungo e che è ancora al vertice del sistema di governo del nostro paese. I temi che Berlusconi ha toccato sono tutti importanti e rappresentano nodi ed inciampi sul nostro cammino di sviluppo: giustizia che funziona male, infrastrutture che non si realizzano, fisco squilibrato, federalismo da avviare. Mezzogiorno in situazione poco felice. Tuttavia la domanda che campeggia inevitabile è: come mai sono anni che si parla di tutto questo e si è ancora arrivati a concludere molto poco? Dove si troveranno le risorse che sinora sono mancate (o sono state sprecate), soprattutto oggi che le responsabilità di ricorrere al deficit non esistono più (come del resto ha riconosciuto lo stesso premier nel suo discorso)? Questa è la pietra d'inciampo su cui rischia di cadere il governo.

Non tanto a livello parlamentare (c'è ovviamente anche questo) quanto a livello di credibilità tanto presso la gente, quanto pres-

so le classi dirigenti del paese, dove tutti si chiedono come si possa fingere di non avere avuto parte nella non-realizzazione delle riforme che ora si annunciano come nuove, ma di cui si parla da anni.

Ieri non è stato un giorno qualunque. La natura della maggioranza è cambiata, perché è nata la cosiddetta "terza gamba" dei finiani avviati a divenire un "soggetto politico" (partito o gruppo parlamentare è un dettaglio): costringeranno Berlusconi a confrontarsi e ridurranno gli spazi della Lega, che certamente non starà lì a guardare (e difatti Bossi è tornato a parlare di elezioni). Anche l'opposizione però è stata costretta in un certo modo a fare i conti con sé stessa. Bersani ha fatto un buon discorso, ma non può pensare di sfuggire all' scelta se guardare al centro di Casini o alle pesanti intemperanze di Di Pietro: in conseguenza anche l'opposizione dovrà ridefinirsi. Va bene l'attacco al governo, ma qualcosa di positivo andrà aggiunto.

Il problema centrale è che se si facessero veramente i conti con le ragioni per cui in questo paese non si sono fatte le riforme ce ne sarebbe, per usare una frase fatta, per l'asino e per chi lo conduce. Perché buona parte delle ragioni del nostro stallo sono nel dominio di un perverso intreccio dei corporativismi, nella forza di un numero strabocchevole di lobby piccole o grandi incapaci di ragionare in termini di prospettiva, nello sfascio di un sistema di intervento pubblico indebolito nell'etica e nell'orgoglio e impantanato in mille ricatti e ricattini: tutte cose che non sono attribuibili come colpe semplicisticamente alla destra o alla sinistra, ma che hanno galleggiato (e inquinato) tranquillamente con tutte le maggioranze politiche degli ultimi vent'anni. E, vogliamo dirlo fino in fondo, i loro veleni sono ancora ben presenti sia nelle fila di quelli che

hanno votato la fiducia al governo, sia nelle fila delle varie opposizioni. Del resto il fenomeno di certo trasformismo sta tutto qui dentro.

Bossi, che, quando non fa il demagogo da bar, ha un certo fiuto politico, ha subito registrato che la vittoria di ieri apre una "strada stretta" al governo. La gente vuole risposte ed ha esaurito la sua pazienza per aspettare che si realizzino nel lungo tempo le promesse che non si sono sin qui mantenute. Per sbloccare le ragioni strutturali dello stallo riformatore ci vorrebbe una stagione di grande dialogo nazionale, quello che il presidente Napolitano ha invocato anche ieri da Parigi.

Purtroppo non se ne sono viste le premesse. Certo un linguaggio più pacato e un ritorno ai problemi concreti del paese sono un passo avanti, ma non può divenire decisivo se lascia spazio a chi le riforme non le vuole (e non è una piccola componente) per organizzare l'alleanza trasversale e sotterranea dei tanti piccoli partitini non ufficiali che difendono privilegi e status quo.

La prova che attende maggioranza ed opposizione responsabile è tutta qui. Bisogna ragionare non di slogan e di frasi altisonanti, ma di mezzi concreti da reperire, di redistribuzione di costi e benefici, di cambio di passo nello spirito pubblico. Cose difficili da fare in posizione di debolezza perché si è sotto il ricatto di perdere la maggioranza (il governo) o di non fare abbastanza ammucchiata per contare (l'opposizione).